

Biblioteca della Libertà e il Centro Einaudi ricordano Giovanni Sartori riproducendo un brano tratto da un suo saggio del 1978: Il liberalismo che precede i liberalismi. Fra i numerosi contributi che Sartori ha pubblicato sulla nostra rivista, questo ha per noi un duplice valore. Apparve su un numero speciale: il n. 76 del 1980, dedicato a Fulvio Guerrini, il principale promotore del Centro Einaudi, scomparso il 3 aprile del 1979. Quel numero era intitolato La libertà dei contemporanei e conteneva sedici contributi di altrettanti intellettuali liberali. Fra i più illustri vi erano Ralph Dabrendorf (con un saggio sulle chances di vita), Nicola Matteucci (con un saggio sull'Università) e, appunto, Giovanni Sartori. Il caso volle che, quando gli venne chiesto un pezzo, Sartori stesse completando un saggio sul pensiero liberale per il Research Institute for International Change della Columbia University, dove aveva appena assunto la Albert Schweitzer Professorship in the Humanities. Ci consentì di tradurlo in italiano e di pubblicarlo in anteprima su quel fascicolo di Biblioteca della Libertà dedicato a Fulvio Guerrini, che Giovanni Sartori aveva conosciuto e stimato.

Oltre al valore (per noi del Centro) simbolico ed emotivo, Il liberalismo che precede i liberalismi conserva una straordinaria rilevanza intellettuale e una grande attualità. Con la sua inconfondibile finezza analitica, Sartori fissava in quel saggio alcuni fondamentali paletti sul concetto di liberalismo, individuandone il tratto connotativo essenziale, il nucleo originario, nella «teoria e prassi della protezione giuridica, attraverso lo Stato costituzionale, della libertà personale». Ancora oggi la proposta definitoria di Sartori (cosa è il liberalismo nella sua forma pura e distintiva, prima e indipendentemente dalle aggiunte successive: il liberalismo economico, sociale e democratico) campeggia in seno alla storia delle dottrine politiche. Così come resta attualissima, purtroppo, la sua prognosi: vittima dei suoi enormi successi pratici, il liberalismo come tale è inevitabilmente esposto al rischio di “decadenza”. Molti di coloro che si proclamano liberali, scriveva Sartori nel 1980,

non riconoscono i padri fondatori, hanno fonti d'ispirazione prive di filo conduttore, «sono extra-vaganti». E dunque sono incapaci di capire e di apprezzare il liberalismo nella sua identità e nelle sue autentiche conquiste storiche.

Da allora, per la verità, la situazione è ulteriormente peggiorata. Ma “noi del Centro” non molliamo e, con questa rivista, ci sforziamo di tener vivi e anzi approfondire la comprensione e l'apprezzamento per il liberalismo «primo», di discutere pregi e difetti delle ramificazioni successive e di elaborarne, nel nostro piccolo, qualcuna di nuova. (MF)

IL LIBERALISMO CHE PRECEDE I LIBERALISMI

DI GIOVANNI SARTORI

Il liberalismo, nella sua connotazione storica fondamentale, è la teoria e la prassi della protezione giuridica, attraverso lo Stato costituzionale, della libertà individuale. Beninteso, questo è il liberalismo *da solo*, in sé, e non la liberaldemocrazia o il liberalismo democratico. Ma poiché il liberalismo del ventesimo secolo è una realtà composita, con molti strati e molte ramificazioni, una comprensione ordinata richiede di scomporre il “composto” e di distinguere, in via preliminare, tra 1) liberalismo in quanto tale, nella sua forma pura e distintiva, e 2) progenie del liberalismo. Questa progenie ha a sua volta generato, nel periodo contemporaneo, un considerevole numero di cosiddetti neo o nuovi liberalismi. Ai nostri fini, tuttavia, non occorre soffermarsi sui derivati di origine relativamente recente quali il liberalismo del benessere, il liberalismo sociale, e simili. È sufficiente seguire il filone principale: la trasformazione del “liberalismo puro” in liberalismo democratico.

Si tratta di una trasformazione che riceve in genere scarsa attenzione nella letteratura americana, tra l'altro perché il liberalismo americano è stato incorporato *in toto*, e sin dall'inizio, nella teoria e nella prassi della democrazia. Dal momento che gli Stati Uniti non erano appesantiti da un passato medioevale, la suddetta transizione non comportò convulsioni rivoluzionarie e avvenne velocemente; così velocemente che il vocabolo “liberalismo” non fece nemmeno a tempo a sbarcare, dall'Europa, negli Stati Uniti. La letteratura europea esamina invece a fondo la relazione tra liberalismo e democrazia, la

cui essenza è generalmente resa – da Tocqueville a De Ruggiero, Kelsen e Raymond Aron – come relazione tra libertà ed eguaglianza.

A dire il vero, il liberalismo include già un certo numero di eguaglianze, così come la democrazia aggiunge di suo nuove libertà. Ma (come emerge sin dall'interpretazione di Tocqueville) i due principi implicano una logica differente. Il liberalismo in quanto tale richiede eguaglianza di diritti e leggi eguali, mentre diffida di eguaglianza dispensate gratuitamente dall'alto e di modi ineguali di egualizzare. D'altro lato, le libertà della democrazia sono libertà *di*, e lo spirito democratico è largamente insensibile al carattere pregiudiziale della libertà *da*. Si può dire anche che il liberalismo si incentra sull'individuo, la democrazia sulla società, implicando con ciò che il liberalismo ha un impeto verticale (favorevole alla differenziazione che genera eminenza) mentre la democrazia ha una esigenza orizzontale, di coesione e di uniformità distributiva. Se lasciamo la sfera tocquevilliana dei principi e scendiamo a quella più terrena dei risultati, la distinzione diventa che il liberalismo è innanzitutto tecnica di controllo e di limitazione del potere dello Stato, mentre la democrazia è l'inserimento del potere popolare nello Stato. Ne segue che mentre la maggiore preoccupazione del liberalismo è la "forma" dello Stato (il *come*, o metodo, di formazione delle norme), il problema della democrazia è il *che cosa*, ossia l'oggetto, il contenuto di queste norme.

Se si analizzano gli elementi o componenti della liberaldemocrazia in questa maniera, è anche possibile tracciare una netta distinzione tra la democrazia *politica* e la democrazia in senso *sociale e/o economico*: la democrazia politica è lo Stato liberale sostanziato dalla immissione del *demos*¹, mentre le istanze sociali ed economiche rappresentano le aggiunte distintive della democrazia in quanto tale. Questo tipo di analisi potrebbe continuare a lungo, e dovrebbe anche tener conto – al momento della ricostruzione dell'insieme – delle concessioni reciproche o addirittura dei reciproci contagi. Per esempio il liberalismo si è aperto alla nozione di "eguaglianza di opportunità", mentre la democrazia ha accolto l'ammonimento che il potere deve essere controllato. Parimenti, in tale connubio la natura "atomistica" dell'individualismo liberale è stata corretta dal contatto con la "democrazia sociale" (da non confondere

¹ È in questo contesto che Kelsen asseriva, forse con qualche forzatura, che «la democrazia coincide con il liberalismo politico»; H. Kelsen, *General Theory of Law and State*, Cambridge, Harvard University Press, 1945, p. 28 (trad. it. *Teoria generale del diritto e dello Stato*, Milano, Comunità, 1954). A dire il vero, il liberalismo ricercava eguali diritti, non voti eguali.

con una “democrazia socialista”), e cioè della democrazia intesa nel senso etico o umanistico conferitole da Bryce: “eguaglianza di stima”, eguale rispetto per i nostri simili, indipendentemente da differenze di *status* e di ricchezza.

Qual è l'utilità e l'importanza di questa analisi? Rispondo: ci occorre non tanto e non solo a fini retrospettivi, ma principalmente a futura memoria. Infatti il liberalismo e la democrazia, dopo un lungo periodo di fruttuosa convergenza, se non addirittura di simbiosi, sono tornati a dividersi, a imboccare due strade divergenti. Le incrinature sorgono quando le componenti della liberaldemocrazia divengono sbilanciate, cioè quando si chiede *più* democrazia alle spese di *meno* liberalismo. Un esempio calzante è fornito dalla erosione del costituzionalismo perpetrata da nuove Costituzioni che sono tanto democratiche da perdere la loro ragion d'essere garantista. Non dico che questo e altri squilibri non possano essere controbilanciati; ma a questa essenziale condizione: che tutte le parti in causa percepiscano il processo di democratizzazione come avente un capo e una coda, talché la estensione della coda non diventi, nel fatto, una decapitazione. Ciò significa che l'itinerario che va *dalla* libertà *alla* eguaglianza va in quest'ordine, ordine che non è reversibile: l'assenza di impedimenti e costrizioni, o libertà *da*, precede necessariamente le libertà *di* e la partecipazione *a*². Il libero individuo del liberalismo ha “voce” e ha il potere di “alzare la voce” per chiedere, volendo più eguaglianza; mentre esseri eguali possono benissimo restare non liberi, eguali nell'essere costretti al silenzio e nella soggezione all'abuso. Beninteso, la precedenza in questione è una *precedenza procedurale*, non d'importanza. Una volta capito questo, si proceda *pure* ad allungare la coda. Ma se non lo si capisce – come accade sempre più frequentemente – allora la liberaldemocrazia si avvia al collasso.

A questo punto siamo finalmente in condizione di esaminare un problema alla volta, e in particolare di aiutare il liberalismo *in sé*, rispetto 1) ai suoi limiti, 2) alla sua perenne validità (in linea di principio) e 3) al suo declino (in linea di fatto).

² Poiché si tratta di una grossa condensazione, rimando a *Democrazia e definizioni*, Bologna, il Mulino, 1956 (specialmente pp. 284-287), dove ho spezzato il tragitto della «libertà completa» in cinque momenti: 1) indipendenza (o assenza di impedimenti); 2) sfera del privato; 3) capacità; 4) opportunità; e 5) potere. Ma si veda anche, per una valida analisi di questo punto, C.J. Friedrich (a cura di), *Liberty*, New York, Atherton, 1962.

I *limiti* sono facili da sintetizzare. Il liberalismo rappresenta una soluzione politica al problema così vividamente formulato da Rousseau: che gli uomini nascono liberi, ma sono ovunque in catene. Tali catene non sono solamente politiche, a dire il vero. Ma fintanto che le catene politiche non sono spezzate, le costrizioni economiche (o altre) restano compresse e non camminano, per così dire, su gambe proprie. Ciò non toglie che il liberalismo trovi il proprio limite precisamente nel *non* essere una ricetta globale, una soluzione onni-comprendensiva. La sua preoccupazione suprema è la città politica.

Dopo averne riconosciuto i “limiti”, o la delimitazione, come passiamo, da questi, alla “limitatezza” e, in ultima analisi, alla cosiddetta inadeguatezza del liberalismo? La conversione sta semplicemente in funzione della “realizzazione” del liberalismo. Se il liberalismo fosse rimasto nei libri e nelle biblioteche, non verrebbe in mente a nessuno di dichiararlo inadeguato. Se avesse in effetti prodotto solo una libertà “formale” e vuota – come veniamo ingannati a credere³ – com’è che le masse sono effettivamente e potentemente entrate nel mercato politico? È chiaro, dunque, che se guardiamo al liberalismo nella prospettiva di una sua inadeguatezza, ciò avviene perché abbiamo mutato prospettiva, perché il nostro metro è ora fornito da nuovi fini e maggiori ambizioni. Benissimo; ma a patto che il bambino, portato troppo al largo, non finisca per affogare. È proprio per salvare il bambino, allora, che dobbiamo sottolineare la durevole, e direi eterna *validità* del liberalismo. Il liberalismo ha mostrato che il potere assoluto, il potere arbitrario, può essere domato; ha spezzato il circolo vizioso del *quis custodiet custodes?*, di chi controllerà i controllori; ha effettivamente liberato l’uomo dalla *paura* del Principe. Aggiungi che il liberalismo è unico nelle proprie conquiste anche da un altro angolo visuale. Comunque lo si voglia concepire – come una filosofia, una teoria, una dottrina o una ideologia – il fatto resta che il liberalismo è la sola *ingegneria della storia* che non abbia tradito: esso abbraccia mezzi e fini, e la sua prassi traduce (invece che tradire) in realtà la sua teoria. Nell’ambito che gli è proprio – la costruzione della *polis* – il liberalismo (non il marxismo) è una teoria *con* prassi, un programma che “funziona”, un sapere capace di realizzarsi⁴.

³Tra le confutazioni più recenti, si veda R. Aron, *Essais sur les libertés*, Parigi, Calmann-Levy, 1964. Come nota giustamente e concisamente N. Bobbio, «La libertà come potere di fare qualcosa interessa quanti sono abbastanza fortunati da possederla, mentre la libertà come non-costrizione interessa tutti gli uomini»; *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955, p. 278.

⁴ Questo punto è trattato in maniera un po’ più approfondita nel mio *La politica come scienza*, in *Rivista italiana di scienza politica*, II (1972), n. 2, pp. 227-263.

Nonostante queste esclusive virtù, il *declino* o addirittura la decadenza del liberalismo non è sorprendente né difficile da spiegare. “Liberalismo” (la parola) ha perso la guerra delle parole: gran parte di ciò che oggi sopravvive del liberalismo non è riconosciuto come tale, e cioè con il nome che gli spetta. Se ne potrebbe inferire che la sostanza del liberalismo è assai più viva di quanto non appaia; e non sarò certo io a negare che la sostanza ha più successo del nome. Tuttavia, una sconfitta nella guerra delle parole porta con sé una crisi d’identità e, sulla scia di questa, una infausta perdita di forza. Alla fine, se la gente non sa più cosa dice quando parla di liberalismo, l’esito più probabile è che il liberalismo venga ucciso inconsapevolmente o per errore.

Un’altra maniera di guardare alla decadenza del liberalismo si riallaccia alla natura stessa della fabbrica della storia. Bernard Crick ha una frase splendida a questo proposito: «La noia per le verità stabilite è una grande nemica degli uomini liberi»⁵. Se il detto di Crick viene collegato alla accelerazione della storia, e ancor più a ciò che io chiamo “novitismo”, una frenesia di novità la cui massima è di esser sempre nuovo, e nuovo a ogni costo, allora il liberalismo non può che essere in disgrazia. Perché il liberalismo deriva da un lunghissimo processo di collaudo storico, di prove ed errori, talché finisce per esprimere – orrore, orrore – verità stabilite. Il ciclo del liberalismo può anche considerarsi concluso (*pro tempore*, come è insito nella nozione stessa di ciclo) sulla base del principio “la vittoria uccide”. La vittoria uccide, nella storia, non solo perché l’uomo è un animale desiderante, e quindi sempre insoddisfatto, che perde lestamente interesse in ciò che già possiede; non solo perché la realtà è sempre inferiore alle aspettative; ma ancor più perché al momento della propria vittoria un “ideale” cessa di essere tale, lasciando così un vuoto deontologico, lo spazio e l’esigenza di “un altro ideale”. E il principio secondo il quale la vittoria uccide il vincitore (che inficia, tra l’altro, le concezioni lineari della storia e, con esse, le nostre tecniche protettive di previsione) non è davvero di piccolo momento in materia di liberaldemocrazia, di quel “composto” al quale passo prima di concludere. Poiché la liberaldemocrazia viene dopo il liberalismo e ne costituisce la estensione, ne deriva, per implicazione, che essa supera la ammessa “ristrettezza” del suo predecessore. La questione diventa, allora, se questo processo di superamento dei limiti del liberalismo non finisca per superare il liberalismo stesso. Fino a oggi abbiamo ancora una democrazia *nel* liberalismo, nel contesto del liberalismo. Ma

⁵ B. Crick, *In Defense of Politics*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1962, p 11.

se la coda mangia la testa, allora avremo una democrazia *senza* liberalismo (che equivale, a mio modo di vedere, a un perfetto Leviatano). E qui arriviamo al punto. Assumendo che l'esito finale sia affidato non alla forza delle armi, ma a quella delle idee e degli ideali, allora l'esito dipenderà dalla misura in cui riusciremo a tenere in salute il "piano terreno" liberale dell'edificio complessivo. Come indicato dalla metafora, non è che l'elemento liberale della costruzione importi di più (anche se è vero che le «costrizioni su cui si sono concentrati i liberali sono diventate più importanti; quelle che essi hanno trascurato, meno importanti»⁶). L'immagine implica, peraltro, che nell'aggiungere nuovi piani all'edificio siamo tenuti a riparare i cretti e i cedimenti ovunque essi siano. Il liberalismo richiede aiuto per la semplice ragione che ne ha davvero bisogno. [...].

I liberali occidentali (nel senso partitico o settario del termine) non discendono necessariamente dal liberalismo: vale a dire, molti di coloro che si proclamano liberali non hanno mai capito e apprezzato il liberalismo nella sua identità e nelle sue autentiche conquiste storiche. Ciò è avvenuto, in non piccola parte, perché la cosa e il vocabolo si sono reciprocamente persi di vista. Le fonti intellettuali di molti odierni liberali che tali si definiscono, o ritengono, non hanno filo conduttore, sono extra-vaganti. Negli Stati Uniti, oggi, illiberale è tipicamente un rawlsiano; in Italia è ancora, spesso, un crociano. C'è chi è liberale alla Proudhon, e chi è liberale alla Burke. C'è chi riconduce il liberalismo a Keynes, e chi alla scuola di Manchester. Insomma, andiamo in ordine sparso, senza riconoscere e riconoscersi in padri fondatori. Il che fa del liberale contemporaneo un animale senza identità, incapace di fare davvero fronte comune.

⁶ M. Cranston, *Freedom: A New Analysis*, London, Longman, 1953, p. 81. Non dobbiamo lasciarci fuorviare dalla crescente impotenza dei contemporanei governi democratici: la tecnologia consente, in sé e per sé, una incommensurabile moltiplicazione del potere del potere.

